

# RADICI. I PAESAGGI DELLA MEMORIA DI VICENTE GERBASI: “ATRÁS QUEDA LA ANGUSTIA”

Giovanni Battista De Cesare\*

Il saggio analizza l’elaborazione psicologica di un figlio che, dalla sponda americana, ricomponne la malinconia della migrazione del padre, l’esperienza dolente per l’addio alle radici, in una nota esistenziale sull’umana finitezza. Una celebrazione mitica che accoglie ed esalta il luogo dell’anima eterna abbandonato, tradito e, al contempo, celebra l’umanità dell’anima (cordiale, affettuosa), i valori semplici, la laboriosità antica, la bellezza del paesaggio venezuelano (il tropico, i colori ricchi e smaglianti), la generosità dell’accoglienza.

*Roots. “The Landscapes of Memory in Vicente Gerbasi’s. “Atrás queda la angustia”*

The essay analyzes the psychological elaboration of a son who, from the American shore, recaptures his father’s melancholy as a migrant, and the sorrowful experience of bidding farewell to his own roots, with existential notes on man’s finiteness. A mythical celebration that welcomes and exalts the place of the eternal soul – abandoned, betrayed – and that, at the same time, celebrates the humanity of the soul (cordial and affectionate), simple values, the industriousness of old days, the beauty of the Venezuelan landscape (its tropics, its rich and dazzling colors), its generous hospitality.

## **Dal luogo natio all’altrove della speranza**

Sono stato più volte in villeggiatura balneare nel comune di Vibonati. Un borgo collinare che domina il golfo di Policastro specchiandosi nel limpido cuore azzurro del Tirreno meridionale. Immersa nella macchia mediterranea, dove trionfa l’olivo, la sua sabbiosa perla costiera distesa sulla marina, la spiaggia di Villammare, s’incunea tra Policastro e Sapri. Dalla luminosità solare di questi spazi deliziosi, bellissimi ma poveri, un tempo molto più di adesso, Giovanni Battista Gerbasi e sua moglie Anna Maria Federico Pifano, all’inizio del Novecento, sull’onda massiccia delle migrazioni italiane, nonché europee, mossero verso l’Eldorado del continente americano. Si imbarcarono sul molo partenopeo degli addii alla volta del Venezuela e approdarono nello stato di Carabobo,

\* Università Di Napoli “L’Orientale”.

sulla costa caraibica. Accogliendosi nel villaggio agricolo di Canoabo, cresciuto attorno all'oratorio Señor San Joseph de Canoabo. Qui nel 1913 nacque e visse l'infanzia il figlio Vicente. Che all'età di dieci anni fu mandato dai genitori in Italia, a Vibonati, appunto, a scoprire le radici famigliari e a frequentare la scuola italiana. Poi, nel 1925, il futuro poeta si trasferì al liceo di Firenze, ma nel 1929 gli giunse la notizia della morte improvvisa del padre. Ritornò in Venezuela per abbracciare la madre, insieme alla quale l'anno dopo passò a Valencia, dove si impiegò prendendo a collaborare al giornale *Ahora*. I suoi brevi viaggi nella capitale, a Caracas, gli consentirono di frequentare la *tertulia* di casa Jacinto Fombona, dove erano assidui vari poeti della cosiddetta "Generazione del 18"; tra questi Fernando Paz Castillo, Rodolfo Moleiro ed Enrique Planchart.

Sin da giovanissimo, Vicente Gerbasi amò la poesia. Amava scrivere versi. Ed espresse la sua vocazione all'impegno civile partecipando alla fondazione del Partido Democrático Nacional. I tempi erano quelli successivi al regime autoritario di Gómez. Quelli dell'entusiasmo che favorì lo svecchiamento, la sprovvincializzazione della cultura venezolana, l'apertura alle innovative correnti letterarie europee. A fianco alla poesia, con la quale non si campò, intraprese una brillante carriera diplomatica che lo vide ambasciatore del Venezuela in vari paesi dell'America Latina. Ma l'amore per la poesia lo accompagnò per tutta la vita. Minore impegno dedicò alla narrativa.

Delle sue diciannove raccolte di liriche, che principiano con *Vigilia del naufrago*, del 1937, e si concludono con *Diamante fúnebre*, del 1991<sup>1</sup>, appare maggiormente significativa per suggestioni ed emozioni quella in omaggio al padre, esemplare per l'intensità dei sentimenti della nostalgia e della malinconia. Vi spicca l'orgoglio filiale sullo sfondo del pianto italico legato all'emigrazione di quell'epoca. O di tutte le epoche. La nota biografica premessa alle liriche di *Mi padre el inmigrante*<sup>2</sup>, la raccolta apparsa nel 1945, rende esplicita ed immediata la passione con cui Vicente ricomponne nel *pathos* dei suoi versi la memoria del padre emigrante. Memoria evidentemente raccontata al figlio dallo stesso padre emigrato nel patetico tentativo di immortalare un tempo, uno spazio-tempo, quello radicato nel luogo d'origine. Trasmettendo così il cumulo di presenze e assenze misteriose, e il registro dei sentimenti che albergavano un po' in tutti i migranti, in tutte le geografie, di quella stagione come di tante altre sta-

<sup>1</sup> Di mezzo ci sono: *Bosque doliente* (1940), *Liras* (1943), *Poemas de la noche y de la tierra* (1943), *Mi padre el inmigrante* (1945), *Tres nocturnos* (1947), *Poemas* (1947), *Los espacios cálidos* (1952), *Círculo del trueno* (1953), *Tirano de sombra y fuego* (1955), *Por arte del sol* (1958), *Olivos de eternidad* (1961).

<sup>2</sup> Cf. l'edizione con testo a fronte di Giovanni Battista De Cesare: Gerbasi. *Mio padre l'emigrante*, da cui sono tratte tutte le citazioni.

gioni. La novità sta nel fatto che in questo caso l'emozione, profonda, è mossa dalla constatazione, da parte della generazione presente, dei sacrifici e patimenti della generazione precedente, quella che aveva affrontato l'ignoto. Una solidarietà familiare che transita di padre in figlio nell'alveo degli affetti antichi. E nel poema di Gerbasi quella consonanza di affetti si offre come eredità che si pone come il nucleo del *corpus* dell'intera raccolta dedicata alla memoria del padre. Nella quale si individuano i tratti cruciali della sua poetica, del suo discorso poetico. Un accadimento come la morte improvvisa del padre alimentò il messaggio lirico, dove ogni parola rimanda alla sorte e alla dimensione esistenziale. Per cui, nell'evocazione insistita dell'immagine del padre morto potrebbe vedersi un pretesto, la metafora d'altro intento.

La tesi privilegierebbe l'ipotesi del desiderio di individuare una possibile identità esaltando la connotazione magica nell'ebbrezza della creazione poetica, che è poi l'universo lirico del poeta dove prendono consistenza i paesaggi dell'anima, le geografie trasfigurate dalla memoria. Sta di fatto che il testo del poema rappresenta una elaborazione psicologica che germoglia dalla ricerca delle radici e dell'identità paterna e personale la cui base di partenza risiede in luoghi fisici ben delineati nella loro palpitante bellezza. D'altra parte, analoga esperienza interiore, anche quando non tradotta in racconto letterario, riguardò centinaia di migliaia di famiglie, o forse milioni di famiglie, tra cui la mia. Anche i miei antenati in quegli stessi lustri degli inizi del Novecento, l'epoca della generazione che mi precedeva, affrontò analoga esperienza. Dei cinque componenti salpati alla volta dei lidi americani, il nonno e quattro germani di mio padre, che non partì perché impegnato a difendere la patria, il nonno rientrò dopo circa un anno insieme alla figlia femmina; un altro, maestro sarto, rientrò in patria, al paese d'origine, dopo parecchi anni (per combattere il fascismo, diceva lui! Per curarsi l'asma, malignavamo noi nipoti! Ma poi fu alla macchia perché condannato a morte dai tedeschi dopo l'8 settembre '43. Si salvò grazie a mia madre che gli appostava il cibo in luogo concordato mentre era alla macchia). Gli altri due vissero con le loro famiglie e morirono negli Stati Uniti, "La Merica". Tutti affetti dalla solitudine e dalla nostalgia dei secolari castagneti collinari che degradavano dalla montagna vulcanica del paese italico lontano, perduto, tutti colti dal rimpianto malinconico degli spazi e della terra povera ma propria. Che, per fortuna, tornarono a vedere, almeno una volta!

### ***Mi padre, el immigrante e la struggente nostalgia del paesaggio dell'anima***

Il caso dei Gerbasi, padre e figlio, è singolare. La menzionata raccolta di liriche, *Mi padre, el immigrante*, più di quanto accada nelle molte altre raccolte, compat-

ta la struggente nostalgia della terra d'origine del padre. Almeno nella narrazione poetica del figlio, nato in Venezuela, dopo la migrazione genitoriale nel luogo dell'approdo. Al padre mancò il paesaggio e l'amore della vita trascorsa prima della migrazione: la collina verde degli ulivi e delle vigne che sovrastava l'azzurra profondità del mare. Il racconto del poeta venezuelano di origine cilentana ricorre a vari metri di misura classica, tra cui, spesso, alternato con l'endecasillabo, il verso alessandrino, ampio e disteso, con funzione narrativa, quello raccolto dalla poesia berceana risalente alla produzione del *Mester de clerecía*. Un verso che attraversa l'intero arco della letteratura ispanica, dal cuore del Medio Evo all'età moderna e contemporanea, resistendo tenacemente, in età rinascimentale, alla gloriosa penetrazione e diffusione europea dell'esaltante endecasillabo petrarchesco, che pure era destinato a soppiantare parecchi dei precedenti secolari metri ispanici. Gli alessandrini di Gerbasi, come tutti i versi impiegati, sono naturalmente percorsi da viva commozione, sentimento annunciato già nella premessa apposta ad epigrafe: «Mi padre, Juan Bautista Gerbasi, cuya vida es el motivo de este poema, nació en una aldea viñatera de Italia, a orillas del Mar Tirreno, y murió en Canoabo, pequeño pueblo venezolano escondido en una agreste comarca del Estado Carabobo» (27).

Sanno di pianto gli accenti del poeta nell'esclamare «Atrás queda la tierra envuelta en sus vapores, / donde vive el almendro... / Atrás quedan las tumbas al pie de los cipreses, / solos en la tristeza de lejanas estrellas» (28). Ed echeggiano l'addio tragico alla terra antica, quella degli avi, quella delle radici. Sono queste le inquietudini del primo dei trenta canti che seguono alla nota metafisica iniziale: «Venimos de la noche y hacia la noche vamos», (28). Verso che funziona da *incipit*, che si ripete in vari brani e che, solitario, rivive infine, a mo' di *explicit*, nel XXX e ultimo poema della breve raccolta (111). E alla mestizia del distacco del canto soccorrono malinconie diafane quali, «Atrás quedan las puertas quejándose en el viento / Atrás queda la angustia con espejos celestes» (28).

Il percorso del migrante procede faticoso, con passi nella polvere, il fuoco nel sangue, il sudore sulla fronte, «la mano sobre el hombro, / el llanto en la memoria» (30). L'amore riposa tra due mani e scende nel seme con rumore oscuro (30). Un verso deciso, sonoro, altamente espressivo, dolce di mestizia e di commozione, all'unisono con quelli dell'intera raccolta. La memoria iconografica del padre laborioso è sempre intensa. Un inno. E alla sua ombra indirizza epistole di foggia ovidiana che ne raccontano la solitudine, dell'anima e dello spirito: «Tus zapatos aún suenan sobre los ladrillos» (42), ancora sollevano la sabbia nelle cale deserte, ancora calpestando le rocce lontane dove cadono le stelle e dove avanzano tremolanti le aurore.

«El velero lustroso de la muerte / pasea tu silencio por mis mares sombríos /.../ donde cantan marinos de otro tiempo, / ahogados en la noche, rendidos

a las algas / que transportan las sombras» (42). Un passaggio di cupa mestizia con cui Gerbasi evoca la memoria paterna avvolgendone l'immagine, o l'ombra, in lirico afflato dei moti e degli affetti. Una celebrazione mitica che accoglie ed esalta il luogo dell'anima eterna abbandonato, tradito. Quasi il filiale lamento di quella sorta di esilio doloroso del padre: «Tu aldea en la colina redonda bajo el aire del trigo, / frente al mar con pescadores en la aurora, / levantaba torres y olivos plateados» (46). Recuperando in un bozzetto delizioso gli affetti atavici della dimora perduta: «Desde el azul sereno llamaban las estrellas, / y al fuego familiar, rodeado de leyendas, / venían las navidades, / con pan y miel y vino» (46).

### L'addio alla patria

Dalla sponda americana, il poeta ricomponde la malinconia della migrazione del padre, l'esperienza dolente per l'addio alle radici, in una nota esistenziale sull'umana finitezza: «Cuando tú venías, venías hacia la muerte» (50). Perché tali sono i nostri passi attraverso i giorni, verso le montagne immote nei crepuscoli (51). «Dejaste en mi existencia las nostalgias del mundo. / Adoro las ventanas que tiñen los crepúsculos» (54), lamenta, o gioisce, il figlio poeta (54). Dal padre sa che di ognuno il cammino è solitario, come la morte di ciascuno, e che l'amico è sacro, e che val più un albero con frutti che monete d'oro brillanti. L'intero dettato lirico, come circa due decenni fa annotavo nel commento introduttivo alla traduzione del testo (De Cesare. "Amore e solitudine"), è attraversato da intensa umana passione dove spesso aleggia il dilemma metafisico, una connotazione esistenziale che accompagna i trenta brani dell'*unicum* del poema, e dove sempre la natura esercita la funzione o il pretesto per penetrare nella coscienza individuale. Una condizione dell'anima che in epoca remota aveva profondamente segnato le lettere di Ovidio, il quale pianse la lontananza dall'amata Roma, la lontananza dal paesaggio umano e monumentale dell'Urbe dai sette colli e dal potere sul mondo. Per buona parte della sua esistenza, dalle coste sperdute del Mar Nero. Un classico per eccellenza il racconto letterario della sua sofferenza. La lontananza dall'Urbe significò per lui la privazione di ogni sostanza vitale e produsse un pianto dell'anima che divenne tema letterario nelle accorate elegie di *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*. Le *Tristezze* raccontano in versi l'ostilità del paesaggio e implorano l'imperatore Augusto a perdonargli l'errore dell'*Arte amatoria* e a concedergli il ritorno a Roma, la città dell'anima, esponendogli la tristissima condizione di esule nel clima orribile della riva del Mar Nero, la rudezza del rapporto con la gente getica e il pericolo costante delle incursioni barbariche. La sua sofferenza si

connotava, con parole di Claudio Guillén, di «una sensibilidad afligida, negativa, centrada en la protesta, la nostalgia y la lamentación» (31). L'esilio, originariamente culturale nel commento del critico spagnolo, annullava l'effetto unificatore della natura diventando inanità dello spazio pubblico, inutilità del tempo, futilità delle cose vicine e palpabili.

In Gerbasi, quella tristezza, quella intensa malinconia del padre morto, è ora vissuta dal figlio, dal poeta che ne fa riemergere i sentimenti traendoli dall'oblio: «Siempre te encuentro, oigo tu voz, / en mi hora más secreta, cuando refulgen las gemas del alma / cuando siento entrar por la ventana / a la quieta soledad de la tristeza» (62). La tua vita e la tua morte, tue per sempre. E l'elegia, la XII, si chiude ancora con una carezza di gratitudine alla memoria del padre: «Padre de mi soledad. / Y de mi poesía» (62). La tristezza lirica del poeta nel raccontare la vita del padre emigrato si fa ancora più intensa di fronte alla morte che gli ha bruciato la speranza di rivedere, sia pur per una volta, gli spazi e i cieli dei luoghi natali. Ed infiamma, acuisce l'afflizione del figlio la morte altrove: il motivo costante e dolente del testo poetico. Un sentimento e una presenza totalizzanti: «Siempre te encuentro, oigo tu voz, / en mi hora más secreta, cuando refulgen las gemas del alma, / como heridas por la luz de los sentidos» (62).

Sono altri ora gli spazi dell'emigrato qui evocati, e il sogno, disperato, è rivolto al golfo di Policastro sulla riva del Tirreno, quello ampio, solare, amico, che ha segnato i suoi giorni di fanciullo e di uomo e che una urgenza vitale interrompe.

### **Gli esuli nella storia: altra nostalgia**

Con la condizione dell'emigrato, hanno analogia, materiale e concettuale, la tristezza e la nostalgia nei racconti degli esuli consegnati alla storia, a geografie lontane e sovente ostili. Una tematica che aggiunge all'archetipo di Ovidio altri molti episodi letterari emblematici, una profusione di esempi. Ancora in epoca classica, Cicerone raccontò in testi letterari episodi riguardanti le pene dell'esiliato. A sua volta, l'autore delle *Catilinarie* fu proscritto e, costretto, anche lui, a fuggire in esilio, ma fu inseguito e raggiunto dalla morte a Formia. In modo singolarissimo, poi, esprimono la sofferenza della lontananza dagli affetti e dai paesaggi familiari le lettere di Seneca a sua madre Elvia per consolarla della forzata separazione per il proprio esilio in Corsica. O, ancora, lo stoicismo di Plutarco nel *De exilio*, dove il filosofo greco conforta l'amico Filisco, esiliato per sempre dalla patria, incoraggiandolo a convincersi, con sottile eloquenza, che il dolore dell'esule nasce dall'immaginazione e non dalla ragione, per cui val la

pena di riconoscere che tutto il mondo è la nostra patria, anche se il contorno è diverso e che chi vive solo e sempre nella propria città è straniero nelle altre<sup>3</sup>.

In ambito ispanico, sprazzi del doloroso sentimento sono nei testi letterari di autori di primario interesse. Limitando la rassegna a qualcuna delle tante suggestioni legate, nel tempo, ad analoga tristezza, il tema impone un passaggio obbligato, imprescindibile, al ben noto episodio storico-letterario che offre l'immagine statuaria del protagonista del *Cantar de mio Cid*, l'anonimo scultoreo poema epico che giunge a noi dagli albori della lingua castigliana. Mi riferisco, soprattutto, alla narrazione poetica della partenza del Cid per l'esilio, alla rappresentazione plastica e drammatica della dolorosa rassegnazione dell'eroe. Dell'eroe del testo letterario, beninteso, già che, sul piano storico, le azioni e la coerenza ideologica, politica e militare del protagonista della *Historia Roderici*, la quasi certa sua fonte, offrono alla nostra prospettiva elementi di diffusa perplessità a carico del sovrano che lo allontana dalla corte.

La vicenda dell'esilio dell'eroe letterario è un capolavoro di grande poesia in tutta la sua sorprendente e originale plasticità, nello sguardo acuto sul reale e sulla sua fisicità. Nulla contiene più elementi eroici del quotidiano, attraverso fughe ed avvicinamenti a nuovi orizzonti stranieri. Non importa se movente della caparbia *saña* del re che lo ha condannato siano le accuse degli invidiosi circa una presunta cresta operata sui tributi esatti dal condottiero o se Alfonso VI strumentalizzi quelle accuse per vendicarsi di ben altro a carico del vassallo. Il vassallo esule si comporta sorprendentemente come leale condottiero rigorosamente fedele al servizio di colui che lo ha esiliato.

L'esilio del condottiero Ruy Díaz de Vivar sarà ricco di imprese esaltanti che, insieme ai doni e ai pingui bottini dei quali manda puntualmente la decima al re, per un verso ingigantiscono l'aura epica dell'eroe fino a mitizzarne il coraggio e le virtù umane e cristiane, per altro verso valgono a dare impulso al lungo processo militare della *Reconquista*, restituendo alla cristianità estesi territori da secoli in mano agli arabi. L'eroe rende tributaria la regione da Tuel a Saragozza, fa prigioniero il conte di Barcellona, che poi manda generosamente in libertà, e la sua marcia culmina con la conquista di Valenza, che storicamente data 1094. Le nuove conquiste ampliano gli spazi della cristianità ed ingrandiscono i territori del regno di Castiglia. È un caso letterario particolare, dunque, quello dell'«esilio» raccontato nel *Poema de mio Cid*, dove il protagonista, a fronte del calvario inflittogli, appare guidato da sentimenti nobilis-

<sup>3</sup> Cf. la «Relazione d'ingresso», quale membro corrispondente, alla Academia Venezolana de la Lengua, correspondiente de la Real Española, letta il 29 gennaio 2001, poi apparsa con il titolo di *El otro cielo*. Ne ripercorro il testo, in qualche tratto in modo integrale, altrove con nuove riflessioni o adeguamenti storico-critici e formali.

simi e generosi e da un'infinita curiosità. Egli converte esperienze negative in valori unificanti, modellando la propria identità attraverso geografie differenti, capaci di produrre una nuova logica di comunicazione.

Ancora particolarissimo, saltando dal Medioevo all'età contemporanea, è il racconto della tristezza commista alla solitudine nei nuovi diversi paesaggi in autori esemplari. Non la solitudine di Juan Ramón Jiménez, proiettata nel silenzio (cf. De Cesare. *Specchio nell'ombra*), né quella surrealista, mitica, allucinata dei *Cien años de soledad* (1967) di García Márquez. Una qualche eredità sembra semmai scorgersi nella solitudine di Leopardi, per il quale essa è la solitudine dell'uomo, condannato ad esistere in un mondo a lui del tutto estraneo, delimitato da una siepe che, oltre allo sguardo, gli preclude la libertà e la visione dell'ultimo orizzonte. Commista alla nostalgia, migliore riscontro si avverte nella poesia lirica di Antonio Machado dedicata a Leonor dopo la morte dell'amatissima sposa fanciulla. Che a Soria gli aveva regalato dolcezza e felicità. Alla scomparsa di lei, il poeta fugge letteralmente, si allontana da Soria in una sorta di 'esilio' volontario giacché non resiste alla privazione del motivo della vita, non può tollerare la visione quotidiana dei paesaggi dell'amore tenerissimo quando l'amore non è più. Quel paesaggio, nella cupa mestizia, è ormai divenuto il luogo dell'«olmo seco»<sup>4</sup>. Dunque, si rifugia a Baeza, in Andalusia, da dove il cuore infranto che aveva avuto «patria donde corre el Duero» (Machado. "Recuerdos": 114), ora, «en la desesperanza y en la melancolía» (114), continua a vivere il ricordo dell'«alto llano / cercado de colinas y crestas militares»: «Tierra del alma, toda, hacia la tierra mía, / por los floridos valles, mi corazón te lleva» (116). Una *tierra* che continuava a rendergli l'immagine della felicità negata. E affida alle «golondrinas» (114), che sogna dirette al «joven Duero» (116), un saluto e una carezza per gli orizzonti della memoria, quelli dell'*alto llano* solcato dal Duero, quelli dell'incolmabile nostalgia.

Altro poeta che attraversa il Novecento spagnolo e che affronta le pene dell'esilio in Argentina, è Rafael Alberti. Il suo canto ora pacato ora rabbioso reca sulle ali la morte con note di lirismo e con la pena del pianto disteso. La lontananza della patria (Puerto de Santa María, Cadice, Madrid) connota di tenero rimpianto tanta della sua poesia. In "Por encima del mar (Desde la riva americana del Atlántico)", della raccolta *Ora marítima*, rimpiange l'amore e la giovinezza in terra di Andalusia: «si yo hubiera podido, oh Cádiz, a tu vera, / hoy, junto a ti, metido en tus raíces, / hablarte como entonces / ...» (11). Altre, in una parafrasi letteraria, assimila alla propria condizione di esule la

<sup>4</sup> È il titolo della lirica CXV dei *Campos de Castilla*. Cito da Antonio Machado. *Paesaggi d'amore (Poesie per Leonor e altre poesie)*. Vedi il mio commento introduttivo a Antonio Machado, *Paesaggi d'amore (Poesie per Leonor e altre poesie)*.

vita eroica del Cid, il campione del *Cantar del Cid*, il quale, tuttavia, aderisce al paesaggio dell'esilio ritrovando in esso armonia e bellezza.

### **Il paesaggio dell'emigrante tra cielo e terra**

Nella storia l'esilio solitamente colpisce personaggi importanti, pensatori, oppositori del potere, nobili, mentre l'emigrazione, invece, così massiccia in epoca moderna, riguarda i poveretti, i bisognosi che vanno in cerca di fortuna, ed è dunque come una violenza che si subisce, sempre pervasa da nostalgia, solitudine, tristezza. È questa migrazione quella che racconta Gerbasi. Nel cui testo aleggia un diffuso misticismo laico che confina con l'ansia esistenziale che a volte tradisce il respiro unamuniano: la lotta degli umani per credere, per soddisfare l'esigenza di anima e corpo rivolgendosi a Dio per capire l'incomprensibile, per sondare il mistero della vita e della storia fausta o nefasta, per conoscere le ragioni della realtà fenomenica. Ma Dio si manifesta soltanto al poeta, perché solo il poeta sa riconoscere il soffio della bellezza. L'assioma di Gerbasi sembra in qualche modo evocare schegge dell'estetica di Stefan George, che alla lirica, alla sua perfezione formale, attribuiva valore sacrale, mentre al poeta attribuiva un ruolo sacerdotale. Ma, nel poema all'"Inmigrante" di Gerbasi, a tratti s'affacciano note di solidarietà sociale per la condizione dei derelitti: «Y era el día sin pan», il giorno dei contadini morti sull'erba rinsecchita. Mentre la vita del padre era di nuovo un ritornare verso giorni e notti, «hacia el sitio que buscabas en tu desesperación» (76). La mitica ombra paterna, è onnipresente, tra alberi e spine e cicale, e dove un cavallo percorre la nostra tristezza «y cae, y muere, con los ojos abiertos hacia el cielo» (78). Tu, padre, rispondevi anche senza esser chiamato, andavi tra fantasmi, forse, «o huías de algo tuyo» (82), da qualcosa che aborrevi? (82). Un dialogo intimo e insistito attraversa i trenta brani del poema, incastonato con note, anche biografiche, riferite alla sofferenza, paterna e/o filiale, che rimanda al sacrificio e alla pena dell'emigrato. E che rievoca l'umile frutto della fatica «de soportar el peso del hacha o del saco / de asistir al herido y repartir el pan» (96). Quel frutto fu una casa sulla cui porta scrivesti parole della Bibbia e che divenne la casa della madre e mia e dei miei fratellini. E lì erano le tue notti, «todavía con las estrellas de otro mundo» (96). Tu ora sei l'abitante dei riflessi e degli echi. Mentre il poeta ancora ode la sua voce e il suo cuore e il suo sorriso, e la sua barba bianca e la sua mano forte. La stessa mano che un giorno si congedava dai congiunti sulla banchina di un porto (98). Ora che davanti alle porte sacre lo splendore ha incoronato la mia fronte, prosegue il poeta Gerbasi, «Oye mi soledad cuando te llamo / desde los precipicios. / Escucha las campanas siderales / doblando sobre las aldeas crepusculares» (104).

E l'ultimo verso dell'intero poema, che da solo, richiamando l'*incipit*, colma la lirica XXX («Venimos de la noche y hacia la noche vamos» 110), chiude un racconto intenso, per più aspetti commovente. Certo, la memoria del padre domina nell'intera raccolta. Appare evidente, però, che con essa il poeta connota anche motivazioni d'altro tipo, di carattere socio-economico, strettamente connesso al fenomeno dell'emigrazione, e, soprattutto, apre a una riflessione filosofica che sfiora le corde della metafisica e s'impregna di contenuti ed angosce esistenziali. D'altra parte, quelli di Gerbasi erano i tempi in cui le teorie antiaccademiche di Kierkegaard s'illuminarono delle ulteriori riflessioni di una serie di grandi intellettuali, tra i quali Jaspers e Heidegger. L'attenzione alla vita, all'esistenza, ora più che all' 'essere', divenne la prima istanza della cultura del Novecento. E quell'attenzione, che di norma sfocia in angoscia, nel poema di Gerbasi è espressa sognando le stelle d'un altro cielo, quando le pene dell'esistenza infieriscono «sull'idea eterna del finire, della morte, della solitudine siderale»<sup>5</sup>. È allora che il dettato lirico di Gerbasi, pur se preda dell'angoscia, esalta l'umanità dell'anima (cordiale, affettuosa), i valori semplici, la laboriosità antica, la bellezza del paesaggio venezuelano (il tropico, i colori ricchi e smaglianti), la generosità dell'accoglienza.

### Bibliografia citata

- Alberti, Rafael. "Por encima del mar (Desde la riva americana del Atlántico)". Id. *Ora marítima. Poesie d'amore*. Testo spagnolo a fronte. Ed. Giovanni Battista De Cesare. Firenze: Passigli. 2007: 116.
- Anónimo. *Cantar de mio Cid*. Giovanni Battista De Cesare. *Storia e testi della letteratura spagnola medioevale*. Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Istituto sui Rapporti Italo-iberici di Cagliari). 1986: 44-77.
- Berceo, Gonzalo de. *Los Milagros de Nuestra Señora*. Madrid: Castalia (Otres Nuevos). 1976.
- Cicerone, Marco Tullio. *Catilinarie*. Ed. Lidia Storoni Mazzolani. Milano: Rizzoli. 1979.
- De Cesare, Giovanni Battista. *Specchio nell'ombra (Un itinerario per la lettura di Juan Ramón Jiménez)*. Roma: Bulzoni (Biblioteca di Cultura). 1978.
- . *Storia e testi della letteratura spagnola medioevale*. Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Istituto sui Rapporti Italo-iberici di Cagliari). 1986; Napoli: L'Orientale. 2008.
- . "Amore e solitudine". Vicente Gerbasi. *Mio padre l'emigrante*. Ed. Giovanni Battista De Cesare. Salerno: Edizioni del Paguro (I.S.L.A., Istituto di Studi Latinoamericani, Pagani). 2000: 7-26.
- . "El otro cielo". *Academia abierta*, 3 (2001): 12-17.
- . "Prefazione". Antonio Machado. *Paesaggi d'amore (Poesie per Leonor e altre poesie)*. Ed. Giovanni Battista De Cesare. Firenze: Passigli (Poesia). 2010: 7-46.

<sup>5</sup> In "Ancora sotto l'altro cielo", il mio intervento al convegno "La scrittura e l'esilio nella tradizione ispanica".

- . “Ancora sotto l’altro cielo”. Giuseppina Notaro (ed.). *La scrittura altrove. L’esilio nella Letteratura ispanica*. Napoli: Think Thanks. 2011: 203-221.
- García Márquez. *Cien años de soledad*. Madrid: Alfaguara. 2017.
- George, Stefan. *L’anno dell’anima*. Ed. Giorgio Manacorda. Milano: SE. 1986.
- Gerbasi, Vicente. *Mi padre el inmigrante*. Id. *Obra poética*. Prólogo Francisco Pérez Perdomo. Cronología y bibliografía Eli Galindo. Caracas: Biblioteca Ayacucho. 1986: 63-88.
- . *Mio padre l’emigrante*. Ed. Giovanni Battista De Cesare con testo a fronte. Salerno: Edizioni del Paguro (I.S.L.A., Istituto di Studi Latinoamericani, Pagani). 2000.
- Guillén, Claudio. *El sol de los desterrados; literatura y exilio*. Barcelona: Quaderns Crema. 1995.
- Heidegger, Martin (1953). *Introduzione alla metafisica*. Trad. Giuseppe Masi. Milano: Mursia. 1968.
- Jaspers, Karl Theodor (1950). *Introduzione alla filosofia*. Prefazione di Pietro Chiodi. Milano: Longanesi. 1959; con postfazione di Umberto Galimberti. Milano: Raffaello Cortina. 2010.
- Kierkegaard, Søren. *Esistenzialismo e fenomenologia*. Trad. Alessandro Cortese. Torino: SEI. 1964.
- Machado, Antonio. *Paesaggi d’amore (Poesie per Leonor e altre poesie)*. Ed. Giovanni Battista De Cesare. Firenze: Passigli Poesia. 2010.
- . *Campos de Castilla. Paesaggi d’amore (Poesie per Leonor e altre poesie)*. Ed. Giovanni Battista De Cesare. Firenze: Passigli Poesia. 2010: 70-130.
- . “Recuerdos”. Id. *Campos de Castilla. Paesaggi d’amore (Poesie per Leonor e altre poesie)*. Ed. Giovanni Battista De Cesare. Firenze: Passigli Poesia. 2010: 114.
- Notaro, Giuseppina (ed.). *La scrittura altrove. L’esilio nella Letteratura ispanica*. Napoli: Think Thanks. 2011.
- Ovidio Nasone, Publio. *Tristia*. Ed. John Barrie Hall. Stutgardiae, Lipsiae: Teubner. 1995.
- . *Epistulae ex Ponto*. Testo latino a fronte. Ed Luigi Galasso: Milano: Mondadori (Oscar classici greci e latini). 2008.
- Plutarchi Chaeronei. *De exilio libellus*. Trad. Angelo Barbato. Roma: stamperia Giacomo Mazocchi. 1516.
- Risco, Manuel. *Historia Roderici Didaci Campidocti ante hac inedita, et novissime in antiquo codice Bibliothecae Regii Conventus San Isidori Legionensis reperta, primera edición tras el hallazgo en la Biblioteca Real de San Isidoro de León; publicada en la sección «Apéndices», págs. XVI-LX de La Castilla y el más famoso castellano. Discurso sobre el sitio, nombre, extensión y condado de la antigua Castilla. Historia del célebre castellano Rodrigo Díaz, llamado vulgarmente el Cid Campeador*. Madrid: Blas Román. 1792.
- Seneca, Lucius Anneo. *Lettere recate in italiano dal commendatore Annibal Caro e per la prima volta pubblicate nelle nozze Michiel e Pisani*. Vinegia: Tipografia Palesiana. 1802.

### Online Sources

- Berceo, Gonzalo de. *Los Milagros de Nuestra Señora*. <http://www.bibliotecagonzalodeberceo.com/tesis/milagros.pdf> basato sull’edizione di Florencio Janer. Madrid: Real Academia. 1852: 103-131.
- Leopardi, Giacomo. *Opera Omnia*. <http://leopardi.letteraturaoperaomnia.org/>